

DALL'OSSERVANZA DELLA LEGGE ALLA CRESCITA DELLE VIRTÙ

Lettura etica della "Vita"

Guido GATTI

In certe zone d'Italia, le ragazze orfane o trovatelle, ospitate negli istituti di carità pubblica venivano in passato chiamate popolarmente le "pericolanti". Era naturalmente un termine brutalmente lesivo della dignità di quelle poverette che, a così caro prezzo, venivano mantenute. Questo anche a prescindere dal fatto che il termine rispondesse o meno alla realtà.

Don Bosco, pur usando raramente, e magari senza un significato così crudo, la stessa parola, presentava spesso ai suoi benefattori, nel chiedere il loro sostegno materiale alla sua opera, un quadro abbastanza simile dei ragazzi da lui ospitati.

Molti di essi erano davvero in qualche modo pericolanti, privi del sostegno di una vera famiglia, costretti spesso a fare della strada la loro dimora abituale, impiegati in lavori umilianti e trattati sul lavoro in modo brutale, esposti a mille pericoli e tentazioni.

Don Bosco spendeva la sua vita per la loro salvezza: guardava con estrema preoccupazione al loro futuro, cercava di salvarli dai pericoli della strada, di assicurare loro un posto onorato nella società, ma soprattutto cercava di salvare la loro anima.

Era la loro salvezza eterna ciò che più lo preoccupava e verso cui primariamente era diretta la sua cura educativa: "Quando un giovane entra nell'oratorio, il mio cuore esulta perché vedo un'anima da salvare".

Ai giovani stessi non chiedeva altro se non che lo aiutassero a salvare la loro anima: il "*da mihi animas*" di don Bosco, non aveva altro significato che questo.

Alla distanza di più di un secolo, noi facciamo fatica a non pensare che il carattere assillante che questa preoccupazione sembrava avere per don Bosco, avesse qualcosa di eccessivo, per non dire di ossessivo.

I sogni di don Bosco ci mostrano, con immagini degne del più sensazionale film del *horror*, quale fosse per lui la gravità e serietà del pericolo, che incombeva su un numero non trascurabile di suoi giovani, di finire all'inferno.

Questi sogni ci rivelano la innegabile e quasi ossessiva convinzione di don Bosco circa quella che egli riteneva essere una condizione, starei per dire, essenziale dell'uomo, il suo essere costitutivamente in una situazione grave di pericolo di perdersi eternamente, il suo essere un *homo periclitans*.

Come riconosce il Braidò, “in don Bosco, ossessionato, in forza dell'educazione ricevuta in seminario dalla gravità del pericolo del peccato, impegnato perciò in una lotta al peccato che sembra assorbire tutta la sua attività educativa, il positivo pare assorbito dall'ossessione della negatività”.

La sua attività educativa era volta anzitutto a prevenire il peccato, ovunque ce ne fosse occasione, e a impedirne la diffusione.

L'altra parte, che potremmo chiamare positiva, cioè rivolta alla crescita spirituale attraverso la formazione della virtù, come acquisita conaturalità col bene, restava come nascosta e quasi soffocata dalla preoccupazione negativa di combattere la realtà del peccato e il pericolo della dannazione.

Questo, come si è detto, trovava una certa spiegazione nella reale condizione spirituale di molti dei suoi giovani.

Ma tra i motivi circostanziali di questa prevalenza della preoccupazione negativa, orientata alla sottolineatura del pericolo e alla priorità del conservare o del ricuperare e del salvare, ve n'è uno che solo a prima vista potrebbe parere marginale o addirittura lambiccato, ed è il tipo di teologia morale che stava a monte di questa preoccupazione, teologia in base a cui era stata strutturata, durante il seminario, la formazione culturale di don Bosco, come di ogni altro prete di quel tempo e di quel luogo, e, per don Bosco, il successivo approfondimento del Convitto Ecclesiastico.

Va detto che allineata con questa teologia morale, era spesso per tanti versi anche una certa teologia dogmatica, avvilita su una certa

concezione del sacrificio della croce, come espiazione di una pena, e dell'inferno, come espressione dell'ira e della vendetta di Dio: in uno dei sogni di don Bosco, il suo accompagnatore e mentore gli dice espressioni tremende come queste: "E tu non sai quanto sia tremenda la vendetta di Dio? [...] L'ira di Dio passa tutte le porte e va a tormentare il dannato anche in mezzo al fuoco".¹

Se non si può vedere in questa teologia l'unica e forse neppure la principale causa efficiente della sua preoccupazione quasi ossessiva per il negativo morale, è indubbio che essa gli ha fornito le giustificazioni teoretiche, attraverso il suo specifico quadro interpretativo del vissuto morale.

La teologia morale cui era stato iniziato don Bosco era costituita da ciò che oggi, magari con un certo troppo sbrigativo disprezzo, chiamiamo la "manualistica".

Si è cercato di appurare fino a che punto la formazione teologico-morale di don Bosco sia stata prevalentemente orientata al *probabiliorismo* (e magari a un certo *rigorismo*) oppure al *probabilismo* di sant'Alfonso.

Forse il saperlo non è così importante: in realtà, ognuno di questi tre orientamenti si colloca dentro un unico schema interpretativo del fatto morale, che possiamo, sia pure con qualche inevitabile semplificazione, chiamare legalismo o giuridismo. Il termine fa riferimento al ruolo che di fatto in questi sistemi occupa comunque la realtà "legge".

Si trattava di una teologia morale pensata e scritta per gli studi seminaristici, in vista della formazione dei futuri sacerdoti al ministero della confessione. Essa era dominata dalla preoccupazione di interpretare, applicandola alle possibili situazioni concrete, la legge morale, sia quella naturale che quella positiva, divina o ecclesiale che fosse, distinguendo con la maggior sicurezza possibile il confine preciso tra ciò che essa comandava e soprattutto ciò che essa proibiva sotto pena di peccato e ciò che era invece possibile oggetto moralmente indifferente di una libera scelta.

Il suo orientamento alla *praxis confessoriorum* rivelava in fondo una certa preoccupazione educativa, ma si trattava appunto di una educazione puramente negativa, almeno nel senso che essa, più che prefig-

¹ *Memorie biografiche del Venerabile don Giovanni Bosco raccolte dal sac. Giovanni Battista Lemoine*, vol. IX, Torino, Tipografia S.A.I.D. e Buona Stampa, 1917, 172.

gersi ideali positivi di crescita morale (oggi diremmo ispirati al “*duc in altum*”), si concentrava sulle esigenze minimali della salvezza delle anime. Il suo soggetto era appunto *l'homo perichlitans*, proprio il tipo medio di ragazzo di cui si occupava don Bosco.

Mi rendo conto benissimo che questa potrebbe sembrare una semplificazione troppo sbrigativa; ma essa ha una sua funzione euristica: vuole costituire una specie di *pars destruens* che potrà aiutarci, sia pure accentuando unilateralmente una polarità opposta della realtà, a identificare quella che potremmo chiamare la *pars costruens*.

Questa *pars costruens* era già presente nella santità personale di don Bosco e perfino nel suo eroico zelo apostolico, ma a farne emergere tutta la possibile valenza positiva sul piano educativo è stato l'incontro con Domenico Savio, stando almeno a quanto si evince dalla storia della sua vita scritta da don Bosco.

Sin dal primo istante don Bosco ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un'anima privilegiata.

A chi gli chiedeva come mai avesse scritto la biografia del Savio e non (almeno in un primo momento) di alcuni altri suoi ragazzi per tanti versi esemplari, don Bosco rispondeva che, sì anche Michele Fascio, Luigi Rua, Camillo Gavio e Giovanni Massaglia erano stati modelli di virtù, ma l'eccellenza di Domenico Savio era stata altra cosa.

L'idea che Domenico Savio avesse buona stoffa e che questa stoffa potesse servire per fare un bell'abito per il Signore, accolta si direbbe con entusiasmo dal Savio, è anzitutto di don Bosco. Don Bosco, la cui vita spirituale personale non era certo ispirata al legalismo dei manuali di teologia morale del suo tempo, forse aspettava da tempo un'occasione simile, per andare, nel suo programma educativo, ben al di là della preoccupazione, si direbbe puramente negativa, della salvezza dalla dannazione eterna.

Certamente queste due anime grandi si accingono insieme alla realizzazione di un programma di crescita sia morale che religiosa, che si ispirava chiaramente agli esempi di santità di ogni tempo e quindi a un orizzonte interpretativo del vissuto cristiano ispirato più che alla teologia morale così com'era allora, a quel genere di trattazioni che si chiamava, a quel tempo, di ascetica o di spiritualità.

Possiamo legittimamente chiederci se la famosa predica sulla facilità del farsi santi non sia stata ispirata a don Bosco proprio dalla presenza,

tra gli ascoltatori, di Domenico Savio. “Quella predica – come dice comunque don Bosco – fu come una scintilla che gl’infiammò tutto il cuore d’amor di Dio”.²

All’idea della difesa, della preservazione, ispirata a una morale della legge e della salvezza, subentra l’idea della crescita graduale ma illimitata: il dinamismo che vi opera non è più costringitivo ed esterno, ma spontaneo ed interiore: “Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo [...] e sarò infelice finché non sarò santo”.³

Don Bosco sottolinea con ammirabile chiarezza questo stacco: “Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto a nascere e crescere ne’ vari stati di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all’altra. [...] Di qui ebbe cominciamento quell’esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù [...] oltre cui difficilmente si può andare”.⁴

Vorrei sottolineare qui il significato etico di alcune parole-chiave.

Anzitutto la parola *virtù*: essa dice crescente connaturalità e spontaneità nel bene e rimanda a un impianto del discorso morale che aveva goduto di grande fortuna nell’epoca scolastica, ma che la manualistica aveva, se non proprio dimenticato, totalmente inserito, e quindi snaturato, nella sua visione fondamentalmente legalistica.

Poi l’insistenza sul verbo *crescere* e sul “continuo progredire” graduale e cumulativo del vissuto morale.

E infine il “crescere insieme”: l’idea che le virtù costituiscono, più che un insieme slegato, un organismo armonico e vivente.

Naturalmente la santità cristiana era sempre stata vissuta in questo modo: ma il guaio della manualistica consisteva proprio nel fatto che essa non si occupava più della realizzazione del positivo della vita cristiana, cioè della santità, ma soltanto del compito di individuare bene i confini del peccato, per poterlo evitare o almeno adeguatamente confessare.

L’orrore del peccato ha ancora posto nella vita del Savio, ma sol-

² G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell’Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac Giovanni Bosco*. Edizione VI, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 41 (d’ora in poi: *Vita*).

³ *Vita*, 41 e 42.

⁴ *Vita*, 31.

tanto in quanto inserito nella positività dell'amore: "Maria vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato".⁵ D'altronde è chiaro che il positivo presuppone come già risolto il superamento del negativo, che esso d'altra parte consolida e completa.

D'altra parte la santità di Domenico Savio era un po' il riflesso della santità di don Bosco, una santità fortemente sporgente sul versante apostolico: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo – così don Bosco, in modo impersonale ma chiaramente riconoscibile come riferita a lui stesso – fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio".⁶

E questo è il punto di sutura con la concezione dell'*homo periclitans* che ispirava tanta parte della attività apostolica di don Bosco: anche Domenico Savio la concepiva un po' così: "Voglio far loro il catechismo. [...] Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!"⁷

D'altra parte la considerazione preoccupata del pericolo riemerge ancora a tratti nel racconto di Don Bosco, è quello che il Braido chiama "quel tanto di notturno che persevererà sempre nella vita di don Bosco", e che finisce per essere proiettato un po' anche nella vita del Savio: "Egli sapeva – scrive don Bosco a proposito delle penitenze del Savio – che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza".⁸ Ma questo "notturno" diventava, proprio come in don Bosco, alimento di una preoccupazione apostolica, in un ambiente difficile: a quei compagni che si scusavano del guardare figure sconce, dicendo che lo facevano per ridere, Domenico Savio risponde: "Sì, sì, per ridere, intanto vi preparate ad andare all'inferno ridendo".⁹

Per completare il discorso mi pare opportuno a questo punto chiedersi che cosa abbia guadagnato, rispetto alla teologia morale di Don Bosco e del suo tempo, la teologia morale del dopoconcilio che è evi-

⁵ *Vita*, 32-33.

⁶ *Vita*, 43.

⁷ *Vita*, 47.

⁸ *Vita*, 64.

⁹ *Vita*, 67.

dentemente quella cui dobbiamo ispirare le nostre preoccupazioni educative ed apostoliche.

La teologia morale, proprio in risposta a una precisa indicazione della *Optatam Totius* che la chiama a “illustrare meglio l’altezza della vocazione dei fedeli in Cristo”¹⁰ (e in quel “meglio” c’è evidentemente un giudizio negativo sul passato), si è aperta a una più viva attenzione al carattere universale della vocazione alla santità, intesa come “misura alta” della vita cristiana. Questo impegna naturalmente alla elaborazione di modelli di santità, calibrati sui diversi stati di vita del cristiano.

La teologia morale è oggi più consapevole del fatto che “l’uomo è un essere della storia, che si costruisce – come ha detto Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* – giorno per giorno con le sue numerose scelte e perciò conosce, ama e fa il bene solo per tappe di crescita”.¹¹ La teologia morale presta perciò oggi una attenzione molto maggiore al carattere dinamico e graduale del vissuto morale.

La teologia morale può contare oggi su una maggiore conoscenza delle tortuosità, oscurità e contraddittorietà della psicologia umana e quindi anche del vissuto morale, radicato in questa psicologia e condizionato da essa. Di qui una certa istintiva difficoltà a ritenere troppo facilmente che siano sempre anche formalmente gravi peccati, atti che pure siano per sé materialmente tali (e ciò è particolarmente credibile quando si tratta di ragazzi).

Questa naturalmente non deve indebolire, ma caso mai incoraggiare, la preoccupazione educativa ed apostolica dell’educatore cristiano e del pastore d’anime, impostata su una saggia gradualità, paziente nei ritmi ma ugualmente ambiziosa nelle mete; ispirata alla consapevolezza che la morale del progresso non è fatta solo per le anime belle.

¹⁰ *Optatam Totius*, 16.

¹¹ *Familiaris Consortio*, 34.